

Cesare Zavattini scrive ai figli degli elettori

LETTERA AI BAMBINI ITALIANI

Dove si parla del « malloppone che cresce ogni giorno di più (dal 1946 circa) nel bel mezzo della strada maestra della nostra Italia, rimpicciolisce l'orizzonte, ostruisce il traffico, e tutti sono costretti a lamentare che non si possono così raggiungere quegli scopi per i quali milioni e milioni di italiani hanno combattuto dal Risorgimento alla Resistenza »



Intervista con lo scrittore siciliano

Sciaccia: « Il momento di capire e scegliere »

« Gli italiani possono contare sul senso di responsabilità, la saldezza, la chiara visione delle cose del Partito comunista italiano »

Lo scrittore Leonardo Sciaccia, candidato indipendente nella lista del Pci per il Consiglio comunale di Palermo, ha concesso all'«Unità» la seguente intervista.

Che cosa porta oggi un intellettuale a riconsiderare le ragioni dell'impegno politico?

La situazione in cui il paese si dibatte: al limite del caos, sul punto di precipitare in una tragedia collettiva. E una simile tragedia, oggi, per come il mondo è diviso, per come è combinato o scombinato, non finirebbe come alcuni credono nell'affermazione del socialismo, ma in quella situazione che il presidente Azaña lucidamente prevede, nel corso della guerra civile, per il suo paese: « Quando tutto questo sarà finito, chiunque vinca, il popolo non avrà né più libertà, né più giustizia, né più pane di prima ». E si ha un bel dire che altrove sarebbe già accaduto qualcosa e se in Italia non accade vuol dire che non può accadere, che non accadrà mai. Non illudiamoci: può accadere. Ho anzi una visione ossessiva di come può accadere, una visione precisa. Diciamo che può accadere per imponderabili. Non per complotti, ma per imponderabili. Un piccolo avvenimento imponderabile da cui scatta una imponderabile catena di reazioni. Imponderabili, voglio dire, per noi: ma ponderati altrove, in certi luoghi, magari fuori d'Italia. E di fronte a questo, gli italiani possono soltanto contare sul senso di responsabilità, la saldezza, la chiara visione delle cose del Partito Comunista.

Gran parte della sua produzione letteraria è centrata sul problema del « potere ». Come si presenta questo problema nell'Italia odierna dopo i profondi cambiamenti che hanno segnato la società e che il voto del 12 maggio ha rivelato apertamente?

Ecco: il potere. Dov'è realmente, tra coloro che realmente lo detengono, credo maturi l'imponderabile-ponderato destino dell'Italia. Ma il punto è riuscire a vedere nettamente dov'è, chi lo detiene. In altri paesi, si vede, le linee di demarcazione sono precise e magari rigide; e la lotta può anche essere più dura e più lunga, ma con minori incertezze ed insidie. Da noi i comandi sono invisibili, ben mimetizzati e lontani; e le prime linee flessibilissime e con vuoti invitanti. Non si sa dove finisce l'imprevidenza e comincia l'inganno. Ma bisogna far conto che ci sia l'inganno.

Cosa significano il Vietnam e la sua vittoria per l'Italia?

La vittoria del popolo vietnamita è il fatto più grande dei nostri anni, do-

po quella su Hitler. Ma da noi credo alimenti delle pericolose illusioni. L'Italia non è il Vietnam, né per geografia né per storia. A che punto è giunto il problema meridionale? Che cosa può fare un intellettuale per contribuire alla soluzione di questa grande questione nazionale?

Qui ci sarebbe da fare un lungo discorso. Il problema è al punto di prima, cioè al punto in cui era all'indomani dell'unità d'Italia, ma penso che sarebbe — ed è in effetti — una manifestazione di pigrizia intellettuale assumendo nei termini di prima, nei termini cioè della « questione meridionale ». La « questione meridionale », per come è stata storicamente definita e agitata, ha dato un risultato che direi approssimativamente di scoppio: la realtà meridionale è stata scorporata dalla realtà del paese, distaccata in velleitarie rivendicazioni da un lato, in risposte di astratta compensazione dall'altro. Astratta compensazione, dico, rispetto al mondo del lavoro ben concreto rispetto ai ceti parassitari. Il centro-sinistra, che con tutti i suoi errori è riuscito a dare una certa mobilità, una certa fluidità, all'intera società italiana, ha messo a nudo i termini reali del problema: ne ha fatto un problema unitario, finalmente unitario. Un problema italiano, un problema di tutta l'Italia di tutti gli italiani. Forse mi esprimo confusamente, e anzi senz'altro. Ma insomma: è un problema italiano da risolvere; e in esso automaticamente si risolverà il problema meridionale. In questo senso, un libro come quello di Allum, « Potere e società a Napoli nel dopoguerra », riesce tanto più illuminante dei tanti testi meridionalisti. E nella direzione in cui Allum si è mosso mi pare sia doveroso degli intellettuali intervenire: con lo studio, con l'azione. Si pensi, per esempio, che fatto di grande portata, di vero rinnovamento, sarebbe se dalle facoltà universitarie parlarne venisse fuori uno studio su « potere e società a Palermo dal dopoguerra ad oggi ».

Con il referendum la Sicilia ha rivelato un nuovo volto di sé. Che cosa sta cambiando, e perché, in Sicilia? E quale valore può avere questo cambiamento per tutto il paese?

Il referendum sul divorzio è stata effettivamente la prima libera votazione che c'è stata in Sicilia. Ricordo le prime votazioni: c'erano in palio passaporti per emigrare, occupazioni — del tutto precarie — nei cosiddetti cantieri-scuola. E sempre, in tutte, ci sono stati in palio posti, negli enti che venivano su-

come funghi, nei municipi, nelle banche. Bastava in un paese dar posto a due persone prima delle elezioni perché duecento sperasero di averlo dopo. Anche in queste, il comune di Palermo ha bandito concorsi per più di mille posti, il che basta ad alimentare speranza in diecimila persone (e dietro queste diecimila stanno le loro famiglie...). Nel referendum la Dc ha creduto di poter fare a meno di questi alberi della cuccagna, confidando nell'arretratezza nella superstizione, nella paura del nuovo delle popolazioni meridionali. Che non erano però così arretrate, così superstiziose, così paurose del nuovo come la Dc credeva. La gente si è trovata dunque nella condizione di scegliere liberamente. Di capire e di scegliere. E ha capito. E scelto giustamente. Ora queste elezioni ci danno misura del gusto che la gente ha preso a capire, a scegliere liberamente. E posso anche sbagliare: ma un po' diverse delle altre saranno, se non per notevoli spostamenti di voti da un partito all'altro almeno per uno spostamento interno, nel gioco delle preferenze.

Siamo alle ultime battute della campagna elettorale. Quali impressioni ha ricavato dalla sua esperienza?

Le mie impressioni sono, appunto, che qualcosa di nuovo c'è, qualcosa di diverso. Quel tipo di discorso che ha il suo prototipo nel comizio del principe di Francalanza, ne « I vice » di Federico De Roberto, quel discorso in cui si parla di tutto tranne che dei problemi più gravi ed urgenti della città, della nazione, ormai non fa più presa. Il Portogallo, la Cecoslovacchia... Sì, va bene, d'accordo; e Palermo? e il carovita? e le case? e la disoccupazione?

Personalmente, posso dire di avere fatto una grande esperienza, una esperienza che mi ha confermato come quel tanto di vitalità, rabbia e ironia che c'è in quello che scrivo mi venga dalla vita del popolo, dal sentire come il popolo sente. Francamente, temevo di essermene un po' distaccato. E sembrerà una cosa da niente: ma l'aver constatato che il popolo è capace ancora di ironia, di esprimere e di ricevere ironia, di ferire e di difendersi con l'ironia, è per me motivo di grande conforto e speranza. Ripeto: sembrerà una cosa da niente, una compiacenza di « letterato »; ma per me l'ironia è intelligenza delle cose, è il sapere le cose, il ragionevole. Dove c'è l'ironia non c'è il fanatismo; e nella misura in cui l'ironia scompare ecco che il fanatismo prevale. Per nostra fortuna, le classi popolari ne sono ancora capaci.

Cari bambini italiani, i scrivo questa lettera ma molto in fretta perché di giugno soffro come tanti altri del noto raffreddore del fieno, il quale, per quanto riguarda me, mi rende meno lucido del solito, e perciò devo approfittare di questo venticello marino in arrivo da Ostia, che, liberando per un'oretta o due l'aria dal fastidioso polline, mi consente di comunicare responsabilmente e sia pure brevemente con il prossimo. Nel caso specifico, proprio con voi.

Devo dunque informarvi con urgenza di una cosa molto seria, anzi grave: c'è il pericolo di una terza guerra mondiale. Nespolo, direte.

Ma aggiungerò subito che si può davvero evitarla, e che, incredibile e vero, voi, proprio voi, potete evitarla. Abbiate un po' di pazienza e vi spiegherò.

Premetto che tanta fiducia nei vostri confronti non la improvviso oggi, no. Infatti vi ho dato prove di stima anche nel passato, quando per esempio proposi tra i primi di introdurre il giornale nelle scuole in quanto vi ritenevo in grado di sapere qualche cosa in presa diretta degli avvenimenti che coinvolgono quotidianamente le vostre famiglie, i vostri comuni, le vostre province, le vostre regioni, la vostra patria insomma, e il mondo.

Sarà un eccesso di fiducia, tuttavia sono sempre stato convinto che dai sei ai dieci anni siete intelligentissimi, forse più che dopo, e per istinto sapete da quale parte sta il giusto e l'ingiusto.

Posso quindi entrare nel drammatico tema accennato e parlarvi del malloppone. Che cos'è? Arrete già capito che si tratta del famigerato malloppone di cui si discorre tanto nelle case e nelle piazze, il malloppone che cresce ogni giorno di più (dal 1946 circa) nel bel mezzo della strada maestra della nostra Italia, rimpicciolisce l'orizzonte, ostruisce il traffico, e tutti sono costretti a lamentare che non si possono così raggiungere quegli scopi per i quali milioni e milioni di italiani hanno combattuto dal Risorgimento fino alla Resistenza.

Come mai allora i principali responsabili, cioè chi comanda, non lo tirano via, considerando inoltre che puzza?

Grida che si confondono

E' un bel mistero, dicono anche gli stranieri che qualche volta sono i nostri poster. Per la verità, succede una cosa strana: quando le proteste salgono al cielo, si uniscono alle proteste quelli medesimi che comandano e urlano insieme agli altri: « basta! », è una vergogna, aria, aria!

Probabilmente non è una cosa strana, probabilmente succede perché in tal modo la gente si confonde e non riesce più a capire con chi deve prendersela. Non vi viene in mente la storiella del ladro inseguito il quale, gridando al ladro al ladro, si fa scambiare per un inseguitore lui pure?

Sarei scorretto se non riconoscessi che i responsabili nei momenti più critici si affacciano al balcone e annunciano: « Non siamo insensibili ai gridi di dolore che vengono da ogni parte, e adesso provvediamo sul serio, viva la libertà (personalmente diffido dal latino). Poi si fanno su le maniche come i prestigiatori per mostrare che non c'è trucco, e si mettono a arraggiare intorno al malloppone. Sembra che facciano per davvero, e infatti spingono il malloppone da una parte e dall'altra, un po' a destra, un po' a sinistra, un po' al centro, poi a sinistra ancora (mai avanti), e si fermano di quando in quando in attesa di qualche applauso. Siccome c'è un silenzio di tomba, se si escludono quelli stipendiati per i battimanti, brontolano: « Non sono mai contenti ». E il malloppone resta lì.

Qualche volta si apre una fessura nel malloppone. « Ci siamo », dice la gente, e aspetta col fiato sospeso. Ahimè, si tratta di una fessura talmente stretta che possono passare di là poche persone, qualche decina, scelti inoltre tra gli amici e, accuratamente, tra i nemici. Le masse non possono neanche sognarsi di infiltrarsi dentro, neanche dimagrendo. A proposito del-



Giochi di bambini a Napoli

le masse, non si discorre mai delle masse nei vostri libri di testo, dove la storia è la storia dei « grandi » individui anziché dei grandi bisogni delle masse. Le masse le mettiamo lì in un cantuccio in attesa di essere illuminate mentre sono proprio esse sole che possono illuminare con l'impetiva creatura delle loro necessità e del loro numero. Chi mi interrompe? Uno di voi che mi chiede come mai questi signori che comandano non sgombrano il terreno dal malloppone. Non sono un politico, non saprei fare il sindaco del più piccolo villaggio italiano, è noto, però arrivo a comprendere che ci sono sotto delle questioni di danaro, questioni economiche, insomma, questioni di classe, questioni di interesse, e di egemonia. Questi signori perderebbero il posto agendo altrimenti, in quanto i loro padroni (ci sono i padroni dei padroni) li lasciano compromettere verso il popolo con frasi commoventi, anche poetiche, ma nella sostanza guai.

Parole vecchie

Un altro di voi mi interrompe, eccomi. Vuole sapere di che cosa è fatto questo malloppone. Per questo non so io, è fatto di parole. Parole vecchie, logore, ripetute come pace, giustizia, onestà ecc. e questo genere di parole, se non sono rinnovate nei fatti, infallibili diventano più pesanti dei sassi, diventano macerie, che ricordano le tristi macerie del passato. Quel genere di parole con le quali si confeziona le promesse sociali, politiche, e per essere esatte le promesse non man tenute, e nella fatiscente promessa che, appena abbattuto il giuramento di concretezza subito, mentre nasceva niente meno la Democrazia, e i bambini di quel tempo vedevano le facce dei loro genitori quasi trasfigurare, erano belli perfino i brutti, e giravano nell'aria dei nomi come Gramsci, Gobetti, Rosselli, Amendola, Matteotti, altri eroi, e tra i vivi su tutti, riassumendoli, Parri.

Questo malloppone, dunque, ha impresso sopra un timbro, che si riferisce a un personaggio eccelso, e può essere tenuto a freno. Per vincere, ci vogliono i voti, siccome siamo in democrazia (nei vostri libri di te-

polo; e se offendessi anche il personaggio eccelso? Non si tratta di Fanfani, si tratta di Cristo. Sembra posto a guardia del malloppone, proprio lui, leale, libero, indipendente, disinteressato e che apre il cuore alla speranza, a tutte le più straordinarie ipotesi di lavoro, e paga di persona se dice e se fa (per lui fare e dire sono la stessa cosa) e che è immensamente sprovvisto di furberia, della capacità di ordire trame trame e clientele, è il più grande cambiatore mai esistito perché cambiare è uno dei motivi più meravigliosi dell'animo umano dove si mescolano fantasia e ragione, solidarietà preistorica e storica, e non per cambiare se non c'è da cambiare, ma da cambiare c'è sempre, poco o tanto, e nella situazione presente tutto. Per questo mi dispiacerebbe che si continuasse a insinuare che Cristo è risorto per convincere il prossimo che la Democrazia Cristiana ha sempre ragione ottenendone in cambio la garanzia di una vecchiaia tranquilla, rinunciataria, con la pensione degli alti burocrati.

Temo che mi si accusi che faccio dello spirito piuttosto volgare e che sul piano dell'argomentazione semplifico troppo. Posso consentire per la prima parte dell'accusa, e meno per la seconda. In quanto sono purtroppo i fatti a essere semplici, anzi più spaventosi sono più sono semplici. Essi scoccano a un tratto terribilmente quale compendio di bramosi egoismi, di forsennate presunzioni, di arroganze, di sopraffazioni. Non molte sere fa alla televisione un eminente uomo di stato ha dichiarato che se ci sarà un'altra guerra, loro (gli americani) dopo la recente sconfitta sanno già che fare per eritarne la seconda, andare subito dritto al cuore del nemico. Si può essere più semplice? e più spaventoso? più lontani dal barlume di una civiltà alternativa a questa mostruosa in atto?

Lasciamo la politica estera e torniamo al malloppone. Questa delle elezioni del 15 giugno sarebbe, dunque ancora, la puntuale occasione per liberarcene o almeno aprirvi un varco, dentro cui irrompano, o se il verbo preoccupa, entrino le nuove forze che nel paese si sono a lungo maturate e che sono così lungamente e brutalmente tenute a freno.

Per vincere, ci vogliono i voti, siccome siamo in democrazia (nei vostri libri di te-

ria, che si diverte a presentarsi davanti a noi in modi sempre diversi e a proporre delle scelte sempre difficili. Avete capito? Io ho impiegato tanti anni a capirlo, e infatti non ho meriti di sorta come cittadino, mi duole maledettamente di non essere stato capace di intervenire, quando era il momento, in piazza Venezia, mettiamo, a urlare: non è vero! Pentimenti inutili, sarebbe meglio tacere.

Ci siamo, cari bambini, fra un minuto entrate in scena. Infatti affronto la vessata questione della paura. Anni fa avevo paura di chi comandava. Adesso meno, molto meno. Non sono il solo per fortuna. Dobbiamo prendere atto che aumentano di giorno in giorno quelli che non hanno paura. Avete visto cos'è successo il 12 maggio dell'anno scorso? La Democrazia Cristiana sconfitta. E' stato un miracolo che chiameremo laico e che ha spalancato della possibilità grandiose in Italia se si sta uniti. Mi ricordo che la sera della vittoria i cittadini si incontravano, si abbracciavano con delle facce che assomigliavano a quelle trasfigurate, cui ho fatto riferimento prima.

Sperano nella paura

Gli artersari, però, lo abbiamo scritto, hanno delle abilità secolari e continuano a fare paura battendoti cordialmente la mano sulla spalla. Di paura ce n'è ancora in giro, e la maggioranza evidentemente ha paura, se riversa i suoi suffragi sulla Democrazia Cristiana. E' la paura, oserò riassumere, di perdere il posto. Spiegabile in un paese dove tutti siamo un po' impiegati statali, anche i mendicanti. La paura, che si assenta per mesi, per anni e improvvisamente ritorna con l'avvicinarsi del giorno del voto. E se vengono a sapere che ha rotato contro? si domandano. Hanno tutti moderni strumenti di verifica, perfezionati con decenni di governo, anzi di sottogoverno!

Avviene quindi che si finisce col votare proprio chi non si ama, chi non si stima. Ci sarebbe da battere la testa contro il muro. Ma inoltre chi ha paura va a letto ogni sera con la folle illusione che qualche mattina aprirà la finestra e troverà stampato nel cielo luminosamente: « Il malloppone non c'è più non c'è più non c'è più ». Oppure che ci penseranno comunque gli altri, secondo la tradizione, a spazzarlo via. Con una rivoluzione? una terza guerra mondiale?

Vi abbraccio ancora.

Cesare Zavattini

mondiale? « Purché se ne vadano ». Disgraziati! Ci riusciremo invece con il voto.

Non mi permetta di sospettare che i vostri padri siano fra questi catastrofici profeti. Se per caso lo fossero (ci siamo, ci siamo!), voi li metterete sulla via buona, la via del voto appunto.

Una volta s'infilarono le letterine sotto i piatti del papà e della mamma. Adesso è meglio intervenire direttamente, con la voce.

Quando - aprite le orecchie - siete a tavola, dovrete domandare con calma al vostro papà: « E' vero, papà, che tu ha paura? ».

Vostro padre corrugnerà la fronte: « Paura di che cosa? ».

Voi senza alterarvi, con rispetto, precisate: « Paura di quelli che oggi comandano in Italia? ».

Vostro padre resterà sbalordito. Non mi stupirei che vi lasciasse andare un ceffo in. Ma con mente non si ottiene niente.

Ebbene, lo scommetterei un braccio che dopo però ci pensano. Sono vecchio, ne ho visto di tutti i colori, e vi assicuro che i padri, anche quelli più taciturni, più severi, nel loro intimo tengono parecchio alta stima dei figli. Vostra madre forse non vi dirà niente, ma è un fatto che le donne sono più in gamba di una volta, hanno una maggiore autonomia nella loro mente, sono in grado di distinguere Dio dall'onorevole Togni e di comprendere che non si risolvono i tremendi problemi del paese regalando quadri a dei giornalisti influenti.

Non escludo che la vostra nonnetta (sono nonno anch'io sei volte per ora) tenti di giustificare vostro padre: « Tesoro mio - dirà - non è che tu papà ha paura, è che tu papà è cattolico ». Devi obiettare che tanti cattolici, e sempre di più, operano, e denunciano contro la Democrazia cristiana, perché si sono accorti che militare a sinistra nella Democrazia cristiana, significa in sostanza, militare a destra. Lasciate che i cattolici vengano a noi.

Vi abbraccio, e se aumenteremo i voti delle vere sinistre, anche per merito vostro, come dovrete dimostrare, terremo lontano non solo la terza guerra mondiale ma quei ritorni odiosi che infestano le cronache, per arginare i quali urge ben altro che la sostituzione del capo della polizia e sul vider ben altro che « parole gentili di ricominciamento » del regime. E' stato questo sero sul video un trionfo della rispettabilità trent'anni dopo, di fronte all' triste situazione.

Vi abbraccio ancora.

Cesare Zavattini

Giovanni Berlinguer
Per la scienza
tra oppressione ed emancipazione
« Riforme e potere », pp. 300, L. 3.800

DE DONATO

Giulio Einaudi editore
annuncia l'imminente pubblicazione dei

Quaderni del carcere
di Antonio Gramsci

Edizione critica dell'Istituto Gramsci
A cura di Valentino Gerratana

In quattro volumi i quaderni gramsciani, riprodotti integralmente nell'ordine in cui furono scritti, consentono una nuova e più approfondita lettura dell'opera che da trent'anni nutre la cultura mondiale.

Il voto comunista di Inge e Giacomo Manzù

Inge e Giacomo Manzù ci hanno dichiarato: « Viviamo in un paese dove è permesso il voto comunista e questo è il nostro voto in quanto è per l'uguaglianza, per l'ordine e per la pace nel mondo ».

Il pittore Renzo Vespignani per il Pci

Il pittore Renzo Vespignani ci ha dichiarato: « Il voto non è una dichiarazione di astratti principi rivoluzionari; è un gesto esatto nel quotidiano utile ma inesorabile dal punto di vista dell'impegno politico. Ogni voto per il Pci che mi sembra, tra le forze che tendono a modificare la società, quella più capace e organizzata ».